

DALL'INVIATO Umberto De Giovannageli

GERUSALEMME «Francamente la situazione è peggiore di sette giorni fa». È l'amara considerazione che Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi, offre ai giornalisti pochi minuti prima dell'inizio del secondo, decisivo incontro a Ramallah tra Colin Powell e Yasser Arafat. «Non so più - aggiunge - se l'Anp esista ancora. Tutte le nostre infrastrutture civili e di sicurezza sono state distrutte». La conclusione di Erekat non lascia spazio alla speranza: «Sharon ha fatto di tutto per sabotare la missione di Powell. E c'è riuscito». È la consacrazione di un fallimento che prenderà corpo nelle due ore successive. Tanto dura l'incontro tra il segretario di Stato Usa e il presidente dell'Autorità palestinese. «Powell - annota il numero due dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) - non è riuscito a far fare passi in avanti al processo di pace in Medio Oriente, perché non è riuscito a convincere Israele a ritirare le truppe e i carri armati dalle città palestinesi occupate». Durissimo è anche il commento del capo della sicurezza preventiva dell'Anp nella Striscia di Gaza, Mohammed Dahlan, che pure è annoverato tra gli esponenti palestinesi più graditi a Washington: «L'esito della missione di Powell - dice - conferma il nostro sospetto: gli Usa sono schierati dalla parte di Israele».

La rabbia e la delusione sono dipinti sul volto, segnato dalla fatica e dalla tensione, di Yasser Arafat. È un Arafat furioso quello che s'intrattiene alcuni minuti con i giornalisti, al termine dell'incontro con Powell. Il tempo per ripetere, con rabbia, che «i ritiri israeliani non significano nulla, nulla, sono una farsa...» e che «nessun cessate il fuoco sarà mai possibile fino a quando città e villaggi palestinesi saranno alla mercé delle truppe d'occupazione». Il tempo per richiedere un intervento della Comunità internazionale che ponga fine al suo confino forzato. Il tempo per sancire un fallimento. E dal versante israeliano, mentre Powell fa rientro dalla devastata Ramallah alla blindata Gerusalemme, giungono altri segnali negativi: Sharon, infatti, ribadisce alla radio militare il no del suo governo ad una qualsiasi forza di interposizione nei Territori: «La presenza di una forza internazionale - sottolinea il premier - sarebbe molto pericolosa per Israele, poiché non potrebbe impedire ai terroristi palestinesi di perpetrare i propri crimini, mentre impedirebbe a Israele di rispondere».

Il premier israeliano ribadisce la sua opposizione anche ad una forza di interposizione nei Territori

Due ragazzi israeliani
In alto da sinistra
Sharon, Powell
e Arafat

Bruno Marolo

WASHINGTON Retorica invece delle bombe contro l'Irak, pressioni sugli arabi più che su Israele. George Bush ha fatto ieri il punto sulla sua guerra globale contro il terrorismo con un discorso che ha dato molto lavoro agli scrittori fantasma. Doveva rassicurare gli americani per la mancanza di progressi visibili nella missione in Medio Oriente del segretario di Stato Colin Powell. Ha scelto come pubblico di cadetti dell'accademia militare di Lexington in Virginia, dove era sicuro che sarebbe stato applaudito. Non poteva sostenere di aver vinto, ma ha

“ Il segretario di Stato americano deluso da Arafat Per i palestinesi quello di Ramallah è stato un incontro disastroso ”



La Casa Bianca strappa a Sharon solo la promessa di una ritirata dai Territori entro sette giorni Nessuna data sulla Conferenza di pace

Powell torna a casa senza tregua

Il mediatore promette di riprovarci e passa la staffetta a Tenet. Bush insiste: ci sono passi avanti



so, quello che affronta i giornalisti nel sotterraneo dell'albergo-bunker di Gerusalemme ovest dove è allestita la sala della conferenza stampa. «Nessun cessate il fuoco sarà possibile senza la fine delle incursioni israeliane», è il suo esordio. Una constatazione che suona come una

mezza ammissione di fallimento. Che il capo della diplomazia americana cercherà di mascherare, addolcire, negare. Uno sforzo titanico, da missione impossibile. Spiega Powell: «Potremmo avere un cessate il fuoco immediatamente, ma cosa significherebbe, mentre una parte

sta continuando un'operazione che è in via di concludersi ma non è ancora conclusa e l'altra parte non è nella posizione di rispondere perché l'incursione non è finita. Per cui la tregua non è un termine rilevante al momento, ma lo sarà molto presto, credo, quando l'incursione ter-

minerà». Il fattore-tempo era uno dei tasti su cui più aveva battuto, una settimana fa, George W. Bush. Un fattore che si diluisce, fino a quasi a scomparire nelle affermazioni di Colin Powell: «Ho preso alla lettera - dichiara - le parole del primo ministro Sharon su un ritiro da ter-

minare probabilmente entro circa sette giorni». «Non è tanto rapido quanto avremmo voluto - ammette il segretario di Stato - ma si sta compiendo...».

La missione non è stata un fallimento, ripete più volte Powell. Ma di certo ci si avvicina di molto, an-

che se dalla lontana Virginia George W. Bush tenta di dargli man forte, sostenendo che «Powell ha ottenuto importanti risultati nel suo difficile impegno». Di sicuro, l'ex capo degli Stati maggiori Usa non intende gettare la spugna. «Oggi (ieri, ndr.) rientrerò a Washington per informare dettagliatamente il presidente Bush dell'andamento della missione, ma ho intenzione di tornare in Medio Oriente», annuncia Powell, senza però azzardare una data. Come nessuna data viene avanzata per la Conferenza regionale di pace vagheggiata nei giorni scorsi. Il testimone passa ora al trio dei mediatori americani - l'inviato speciale Anthony Zinni, il vice segretario di Stato per il Medio Oriente William Burns e il direttore generale della Cia George Tenet - che già nei prossimi giorni dovrebbero tornare operativi. «Quel che è certo è che nessuno dei due leader ci ha reso più agevole il compito», si lascia andare un giovane assistente dello staff del segretario di Stato. Una delusione che traspare anche dalle considerazioni di Powell su Arafat. Le dichiarazioni del leader palestinese contro la violenza e il terrorismo sono significative ma «non bastano». «E temo - scandisce - che decida ciò che il resto del mondo ha deciso: che il terrorismo deve finire». Arafat, incalza Powell, deve fare delle «scelte strategiche», altrimenti «sarà difficile per gli Stati Uniti e per la Comunità internazionale agire». E a Sharon, puntualizza il segretario di Stato, «abbiamo fatto presente l'impatto distruttivo sugli sforzi di pace che ha avuto il proliferare degli insediamenti nei Territori». Una annotazione critica, accompagnata da una richiesta «pressante»: consentire ad Arafat, sempre assediato in ciò che resta del quartier generale di Ramallah, un maggior «accesso al mondo». Prima di rientrare a Washington, il capo della diplomazia americana fa scalo in Egitto. Ma ad attendere al Cairo è il ministro degli Esteri Ahmed Maher (che verrà poi affiancato dal suo omologo giordano Marwan El-Mashar) e non, come previsto, Hosni Mubarak. Il presidente egiziano - «mi è stato detto che è indisposto» - taglia corto, molto diplomaticamente, Powell - affida la sua valutazione della missione Usa all'agenzia di stampa ufficiale Mena. «L'immagine è ambigua, io non ho sentito da parte americana che dichiarazioni paradossali», sentenzia il rais egiziano. E a proposito della ventilata Conferenza internazionale, Mubarak è lapidario: «È inconcepibile - afferma - che una Conferenza si tenga alla luce del deterioramento della situazione nei territori occupati e senza l'arresto immediato delle ostilità ed il ritiro delle forze israeliane dalle città palestinesi». Il fallimento di Colin Powell passa anche per il Nilo.

L'INTERVISTA Il ministro palestinese Yasser Abed Rabbo: inascoltata la richiesta americana di ritiro «Sharon ha sabotato la missione Usa»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Il presidente Bush aveva chiesto diversi giorni fa a Israele un ritiro immediato dai territori rioccupati. La risposta di Sharon è andata nella direzione opposta: operazioni militari intensificate, il massacro nel campo profughi di Jenin, l'arresto di Marwan Barghuti. Colin Powell non ha saputo o non ha voluto fermare la mano a Sharon. Da qui il fallimento della sua missione diplomatica». A sostenerlo è uno dei dirigenti di primo piano dell'Anp: il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, uno dei membri della delegazione palestinesi ai colloqui con il segretario di Stato Usa. Riusciamo a parlare con lui un'ora dopo la conclusione dell'incontro di Ramallah.

Qual è la valutazione dell'Anp sull'esito dell'incontro avuto con il segretario di Stato Usa Colin Powell?

«Negativo. Profondamente negativo. L'incontro si è concluso senza alcun risultato concreto. L'esito della missione è catastrofico».

Di chi è la responsabilità?

«Non certo dei palestinesi che in questa sporca guerra sono il popolo aggredito. Il presidente Bush aveva chiesto a Israele un ritiro immediato dalle aree rioccupate. Nulla di ciò è avvenuto. Al contrario, Sharon ha ulteriormente raf-

forzato l'aggressione contro i palestinesi, come dimostra il massacro perpetrato nel campo profughi di Jenin. Sin dal primo momento avevamo sostenuto che l'avvio di una trattativa sul cessate il fuoco doveva essere preceduta dal ritiro dell'esercito israeliano dai territori rioccupati, come peraltro richiesto da una risoluzione Onu votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza. Israele ha calpestanto anche questa risoluzione senza incontrare alcuna significativa opposizione da parte americana e della Comunità internazionale».

Israele ribatte sostenendo di avere avviato il ritiro da numerosi villaggi della Cisgiordania.

«È una menzogna, l'ennesima partorita dalla propaganda israeliana. I ritiri millantati da Israele sono una finzione, le truppe israeliane entrano ed escono a loro piacimento dalle città palestinesi, impongono il coprifuoco, compiono rastrellamenti di massa, terrorizzano la popolazione civile, distruggono abitazioni, proseguono negli assassinii politici, arrestano dirigenti di primo piano come Marwan Barghuti. Israele sembra intendere e praticare solo il linguaggio della forza. Questa è la realtà dei fatti. Una realtà che Colin Powell ha conosciuto bene in questi giorni di permanenza in Palestina ma che non ha voluto o saputo modificare, schierandosi di fatto con Israele».

Insiste: Israele accusa l'Anp di

aver risposto a suo tempo ai ritiri israeliani con una nuova ondata di attacchi suicidi?

«L'Anp ha sempre condannato azioni contro civili, siano essi israeliani o palestinesi, ma nessuno può chiudere gli occhi di fronte ai crimini contro l'umanità commessi dalle forze di occupazione nei Territori. E questi crimini hanno provocato altra sofferenza e rabbia dalle quali nascono gesti disperati».

La via diplomatica è definitivamente chiusa?

«A chiuderla è stato Ariel Sharon. Spetta alla Comunità internazionale riaprirla, non certo con le parole ma con atti sanzionatori che facciano intendere a Israele che non può continuare ad agire come se fosse al di sopra di ogni legalità internazionale».

Ed ora cosa potrà accadere?

«La nostra volontà di pace, una pace giusta, tra pari, non viene meno. Così come non verrà meno la volontà di resistere all'aggressione israeliana. Sharon ha sbagliato i suoi calcoli se crede di aver piegato il popolo palestinese e la sua leadership. La sicurezza di Israele non sarà mai garantita con la forza delle armi e opprimendo un altro popolo. La sicurezza di Israele o si coniuga con il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, o non sarà. Sharon ha sabotato la missione di Powell, di ciò che potrà accadere ora porterà ogni responsabilità». u.d.g.

Il presidente torna a chiedere ad Israele il ritiro e ai palestinesi la condanna del terrorismo: i paesi arabi dicano che gli assassini non sono martiri

Gli Usa minimizzano il fallimento e rinviando l'attacco all'Irak

giurato di non darsi per vinto. Ha annunciato «una guerra lunga e difficile» e ha evocato la visione di «un mondo più giusto, libero dal terrore». Ha rispolverato la trovata dell'asse del male, ma si è astenuto dal minacciare un attacco immediato. Ha chiesto invece alla nazione di avere pazienza: per il momento non è in grado di fare né la guerra agli iracheni, né la pace fra israeliani e palestinesi.

MEDIO ORIENTE «Chiedo a tutti i governi arabi - ha esclamato Bush - di dire chiaramente che un assassino non è un martire». Ha nominato esplicitamente Egitto, Giordania e Arabia Saudita: i tre paesi che sta cer-

cato di convincere a fare pressioni sul presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat perché condanni gli attentatori suicidi lanciati all'attacco di Israele. «L'autorità palestinese - ha insistito - deve agire contro il terrorismo, e Israele deve continuare il ritiro delle truppe. Voglio ringraziare il segretario di Stato Powell per aver lavorato duramente a un compito difficile: torna a casa dopo aver fatto qualche progresso verso la pace».

Queste parole sono musica per le orecchie del primo ministro israeliano Ariel Sharon, ma forse sembrano stonate agli arabi dai quali Bush pretende collaborazione. Quindici giorni fa, il presidente americano aveva

usato per la prima volta un tono severo nei confronti di Israele. «Ora basta - aveva ammonito - gli israeliani devono ritirarsi senza indugio». Ieri però non ha chiesto un ritiro immediato, e neppure sollecito. I suoi consiglieri hanno contato le decine di migliaia di sostenitori dello Stato ebraico che martedì sono scesi in piazza a Washington e gli hanno ricordato che a novembre in America ci saranno le elezioni parlamentari. La Casa Bianca non può imporre nulla a Israele. Può soltanto, come ha fatto ieri Bush, riportare la visione sempre più sfocata di «due stati in cui palestinesi e israeliani vivano in pace fianco a fianco». E può fare pressioni su Arafat perché, invece di un vero stato, accetti un ministato in cui convivere con gli insediamenti israeliani.

IRAK L'asse del male è passato di moda. Bush ne ha parlato ieri soltanto per far capire che il momento della resa dei conti non è vicino. «Un piccolo numero di paesi fuorilegge - ha detto - possiede o cerca di produrre armi di sterminio, e appoggia i terroristi. Questi paesi sono l'asse del male e il mondo deve affrontarli». Non ha nominato l'Irak, né gli altri due stati della lista, Iran e Corea del nord. Fino a un mese fa la Casa Bianca e il Pentagono lasciavano capire che l'offensiva sarebbe stata sferrata dopo il viaggio del presidente americano in

Russia e in Europa, in programma per maggio.

Ma gli alleati arabi questa volta rifiutano di collaborare, le truppe americane sono ancora impegnate in Afghanistan e il conflitto tra israeliani e palestinesi rende molto pericolosa l'apertura di un nuovo fronte. Bush morde il freno ma deve aspettare. «L'America - ha detto - agirà contro le minacce emergenti, di concerto con i suoi alleati». Non parla più di attaccare da solo. Non potrebbe permetterselo.

AFGHANISTAN Il regime dei Taleban, ha detto Bush, è stato soltanto «il primo a cadere». Ma l'America non è al sicuro. «Con il disgelo di primavera - ha avvertito il presidente - ci aspettiamo che cellule addestrate al terrorismo cerchino di raggrupparsi, di uccidere, di creare il caos e compromettere lo sforzo per costruire in Afghanistan una pace duratura». Chi sperava in un rapido ritorno delle truppe vittoriose dovrà rassegnarsi: la guerra non è finita. «Siamo duri, risoluti, instancabili - ha promesso Bush - rimarremo fino a quando la missione non sarà compiuta».

Parole orgogliose, che in America trovano ancora un pubblico entusiasta. L'indice di gradimento del presidente rimane superiore all'80 per cento, nonostante le sue continue correzioni di rotta.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/